

La favola dell'infinità dei mondi di Giordano Bruno

A Campagna (Salerno), dove sono nato, si conserva ancora la memoria di un giovane novizio di nome Filippo Bruno che frequentava lo studio dei domenicani. Si dice anche che nell'annesso convento fosse stato ordinato sacerdote e inquadrato con il nome di Giordano nell'ordine dei frati predicatori. Non ci sono però documenti che lo compravano ma neppure è lecito smentire un ricordo se questo è così radicato nella memoria di un popolo. Comunque sia, tra quel giovane novizio e il Giordano Bruno della storia c'è un abisso. E noi non possiamo vantarci di nulla. Ma forse neppure il mondo. Se è vero che un eretico spinge per deviare anche le cose del mondo non solo quelle della sua madre Chiesa. Ma non sono al momento questi pensieri che agitano la mia mente. Avendo tra le mani il *De l'infinito, universo e mondi* non posso non notare che il filosofo dell'eroico furore, avesse in realtà una mente più scaltra e controllata del previsto, e che la sua vena letteraria fosse intrisa di uno spiccato senso dell'ironia. Lo dimostrerò commentando qualche passo, del resto già noto a tutti. Ma prima di procedere alla dimostrazione, credo che sia anche necessaria una premessa. L'ordine dei domenicani annovera tra le sue fila un campione come S. Tommaso d'Aquino. Pur non essendo il dottor angelico un aristotelico di professione, tuttavia ne seguì, come dire, il metodo di ricerca. Per togliere, forte come era della fede in Cristo, a una altro forte le sue armi di offesa o di disputa filosofica. Ci riuscì, perché l'Aristotele da lui commentato, risulta rispetto all'originale trasfigurato. Allora, S. Tommaso non era un filosofo, e tuttavia si servì della filosofia, come sgabello per la Teologia. L'espressione: *philosophia ancilla Theologiae* non è certamente sua. Perché anche questa espressione è filosofica, tuttavia rende l'idea della sua opera. Ora, Giordano Bruno fa mostra di disprezzare il metodo, il linguaggio e perfino la concezione aristotelica del mondo. Lo trova angusto, superato, e via dicendo. Il suo spirito si libra al di là di ogni carcere fisico. Anela all'infinito. E tuttavia il suo è solo un atteggiamento dello spirito. Un portato della sua ironia. Un gioco. Mentre S. Tommaso nel rispetto dei sentimenti e della cultura accademica del suo tempo, si sforza di mantenersi in questi limiti e di operare conversioni senza fare salti di natura, Giordano Bruno, viceversa, non si cura dei sentimenti e della cultura del suo tempo e si pone come l'innovatore che tutto distrugge e calpesta. Senza in verità esserlo.

Questa la premessa. Dobbiamo ora dimostrare che il modo di ragionare di Bruno non è diverso da quello di Aristotele e la sua concezione del mondo resta tolemaica o aristotelica nonostante la sua conversione copernicana. Leggiamo:

Se il mondo è finito ed extra mondo è nulla, vi domando: ove è il mondo? Ove è l'universo? Risponde Aristotele: è in se stesso. Il convesso del primo cielo è loco universale: e quello, come primo continente, non è in altro continente, perché il loco non è altro che superficie ed estremità di corpo continente. – Or che vuoi dir tu, Aristotele,, per questo che “ il luogo è in se stesso ? “, che mi conchiuderai per cosa extra mondo “ ? Se tu dici che non v'è nulla, il cielo, il mondo, certo, non sarà in parte alcuna. Il mondo sarà qualcosa che non si trova. Se dici extra il mondo è uno ente intellettuale e divino, di sorte che Dio venga ad essere luogo di tutte le cose, tu medesimo sarai molto impacciato per farne intendere come una cosa incorporea, intelligibili e senza dimensione possa esser luogo di cosa dimensionata.

Come sarebbe male che questo spacio non fosse pieno, cioè, che questo mondo non fusse: non meno, per la indifferenza, è male che tutto lo spacio non sia pieno; e per conseguenza l'universo sarà di dimensione infinita e gli mondi saranno innumerabili. Perché incomparabilmente meglio in innumerabili individui si presenta l'eccellenza infinita, che in quelli che sono numerabili e finiti. Perché vogliamo o possiamo noi pensare che la divina efficacia sia ociosa? Perché vogliamo dire che la divina bontà la quale si può comunicare alle cose infinite e si può infinitamente diffondere, voglia essere scarsa ed astringersi in niente, atteso che ogni cosa finita al riguardo de l'infinito è niente?

Chi nega l'effetto infinito, nega la potenza infinita. (*De l'infinito, universo e mondi*. Dialogo)

Tutto il discorso si riduce alla domanda che rivolge ad Aristotele e alla conclusione finale. Partiamo dalla domanda:

Se il mondo è finito ed extra mondo è nulla, vi domando: ove è il mondo? Ove è l'universo? Risponde Aristotele: è in se stesso. E sia. Ma mentre così sembra rivolgersi ad Aristotele, in realtà lo riflette. Si fa convincere dal suo maestro. Perché infatti solo se al di fuori del mondo si pone il nulla, il mondo può essere infinito. Ma se *extra mondo* non c'è il nulla, allora il mondo non può non essere finito. Non ci sono alternative. Ma di fronte al nulla il pensiero del filosofo inorridisce. E

dunque si contenta delle colonne d'Ercole del finito. E come Aristotele esorcizzò il nulla, pensandolo come un ente intellettuale e divino, così Giordano Bruno esorcizza il nulla, ponendo al di là del mondo finito, la serie di " innumerabili mondi ". Finendo così per rimpicciolire ulteriormente il mondo. O, se si preferisce il paradosso di Zenone, a ridurre all'infinito la serie dei punti che giacciono su una linea. O su di un piano finito.

E siamo alla conclusione: *Chi nega l'effetto infinito, nega la potenza infinita*. Domanda: c'è qualcosa di nuovo rispetto al rapporto potenza e atto di Aristotele? Non c'è. Perché l'effetto infinito è la potenza che è divenuta atto. Ma meraviglia che Bruno non abbia tentato di spezzare proprio la catena che lo ha imprigionato al nulla. Perché nella misura in cui l'effetto è pari alla potenza, non si capisce cosa generi la potenza. O, se si vuole, quale sia l'essere che la potenza produce. Se Dio avesse creato un essere o un mondo pari alla sua potenza, cosa sarebbe il mondo? Un abisso incommensurabile? Non vale la pena aggiungere altro. Piuttosto, mi soffermerei su un altro passo preso dallo stesso dialogo *De l'infinito, universo e mondi*. Scrive:

De infiniti corpi che sono, nessuno è grave, né lieve. Perché queste qualità accadono alle parti per quanto tendono al suo tutto e luogo della sua conservazione (ib).

Domanda: se nessun corpo è grave o lieve, il corpo non si riduce a sostanza intellettuale? Ma se i corpi sono sostanze intellettuali, perché tendono a riunirsi in un solo luogo, formando appunto l'universo visibile? Mondo o cosmo che sia ?

Marcello Caleo